

P. Bertoldi benemerito Rettore del Santuario

In occasione del XIV centenario della traslazione della statua della Madonna dei Bisognosi dalla Spagna fino al monte Carsoli, riporto il testo di un articolo comparso sul bollettino "Voce del Santuario", pubblicazione curata dai frati del santuario omonimo, che veniva inviata per posta ai devoti di questa statua o distribuita presso il santuario.

Il testo qui riportato, comparso in 5 puntate sul bollettino,¹ fu scritto da Clara Dorrucchi. L'obiettivo di questa trascrizione è quella di far conoscere un uomo, frate Doroteo Bertoldi,² noto sicuramente ai più anziani dei paesi della Piana del Cavaliere e non solo. Le figure, le note a pie' di pagina e l'appendice di questo articolo sono state inserite a compendio della trascrizione, ovvero non sono presenti nel testo originale.



Figura 1 - Frate Doroteo Bertoldi

“La mia pena attuale non è la cecità e tanto meno la certezza che i miei giorni sulla terra sono ormai prossimi alla fine, ma il timore, del resto fondatissimo, che il Santuario di Maria SS.ma dei Bisognosi venga chiuso: i giovani Frati non possono affrontare i sacrifici materiali, i disagi troppo gravi, la solitudine totale che il monte Carsoli impone; la moderna società ha trasformato, completamente, la mentalità; i giovani vogliono servire il Signore, ma in modo diverso, amano pregare, ma vogliono contribuire alla salvezza delle anime cercandole nel mondo, scovandole nelle loro case, nel lavoro, e magari, nelle bettole”.

Così si esprimeva P. Doroteo il giorno 1 maggio 1968. “Io, vecchio, povero frate di un secolo esaurito, ho fatto il mio tempo: ho voluto tenere aperto il Santuario non cercando aiuto ai Superiori, non opponendo rifiuto alle sollecitazioni di farmi una ragione sulla necessità di lasciare il luogo, che non assicurava il quotidiano, modestissimo, vivere. Forse troppo ostinatamente, ho continuato a rimanere fermo nella posizione ed a ripetere: “Io non chiedo niente a voi superiori e voi lasciate che resti qui, quale custode della venerata immagine della mia dolcissima Madre”. Non vide le mie lagrime, ma le intuì, attraverso la mia voce rotta e rauca: “Padre Doroteo, dissi, il Santuario non verrà chiuso; la Madonna non permetterà, perché Lei ha meritato il Suo amore attraverso quaranta anni di permanenza dedicando tutte le sue energie nell’apostolato e senza mai chiedere nulla a chicchessia; io posso attestarlo, perché ho letto la sua cartella clinica, quando fu ricoverato al Policlinico di Roma; grave indebolimento dell’organo visivo a causa di denutrizione.

Ricorda? Allorché io lo dissi, con un tono di dolore e quasi di colpa, Lei sorrise e lentamente rispose: ‘Già, già, pare che abbia esagerato un po’”.

Tornai dopo qualche tempo a fargli visita nel convento di Capestrano, ma un suo confratello mi disse: “Non è più qui, è nella Casa di Riposo che la nostra Provincia Religiosa ha in Celano; è accudito molto di più, curato a dovere, perché è attrezzato come una clinica”. Comprese il mio rammarico e mi incoraggiò dicendomi: “Vada a trovarlo, sono certissimo che, come sempre sarà felice di rivederla; gli porti i miei saluti”. Promisi di farlo, ma non mi è riuscito! Gravi motivi di salute mi hanno costretta a vivere senza strapazzi.

Appresi della sua dipartita da questo mondo qualche mese dopo; non so se mi è stato nascosto per evitarmi un dolore, oppure se, come avviene in questo secolo, si ha tanto da fare, tanto da pensare, che la morte di un Frate può non rappresentare un avvenimento di notevole importanza.

Allorché si andava da lui si ritornava sempre ammirati. Confessarsi, aprire il proprio animo, riversare le pene, chiedere consiglio, era il mezzo per trovare la forza e tornare serenamente al travaglio quotidiano, Umilissimo e

¹ Bollettino “Voce del Santuario”, numero 20, anno 1975, pagg. 10-11; numero 21, anno 1975, pagg. 5-7; numero 22, anno 1976, pagg. 4-6; numero 23, anno 1976, pagg. 5-7; numero 24, anno 1976, pagg. 3-4.

² Al secolo Ioannes, figlio di Vincenzo e Maria Salvatore, nato a Sorbo (L'Aquila), il 20 agosto 1882. Entrato nell'ordine il 23 ottobre 1898. Professione temporanea il 29 ottobre 1899. Professione solenne l'8 dicembre 1902. Sacerdote il 12 luglio 1908. Per un triennio ha ricoperto la carica di definitor provinciale e per circa 40 anni è stato rettore del santuario. Poi ospite nella casa francescana di riposo di Celano. Morto a Celano il 25 aprile 1970.

molto schivo dal parlare di sé; molte cose s'intuivano, altre si costatavano, qualcuna veniva raccontata da chi gli era vicino. Certo, a nessuno è capitato di riportare di lui il ricordo di un'azione che non fosse illuminata e sorretta dalla Fede, quella vera, autentica che, come dice S. Paolo, fa del "cristiano un portatore di luce".

Quando nella nostra infanzia, o prima giovinezza, si andava al Santuario in piena estate e si portava l'occorrente per preparare la pasta asciutta che veniva cucinata da mani inesperte, mentre i ragazzi facevano il fuoco, era un giuoco divertente. P. Doroteo, che quanto a fanciullezza di spirito non era inferiore agli altri, si prestava portando la caldaia e il tre piedi di ferro dove poggiarla, Ordinatamente si cucinava dietro la stalla, al largo del bosco. Lui andava su e giù con acqua ed utensili, noi ragazzi l'invitavamo a mangiare ed egli, sorridente, ammiccava:

"Codesta pasta asciutta è certamente buona, l'avete cucinata voi e poi, quassù, con questa arietta, tutto diventa ottimo". Non mancava di portare anche una bottiglia di vino che versava nel bicchiere passandolo ad ognuno e ripeteva: "Poco, poco, perché dice la S. Scrittura che il vino fa apostatare anche i Santi, ma una piccola quantità è necessaria, anche perché siete accaldati".

Paterno, allegro si sedeva in mezzo ai giovani e le sue risate invogliavano alla confidenza, piena, totale. Prima di ripartire si ritornava in Chiesa e lui si metteva fuori della porta e salutava ognuno. "Quando volete ritornare, io sono sempre ad aspettarvi"! Ci seguiva fino alla Croce che segna il confine del Santuario e guarda la valle. Saluti vivacissimi, voci eccitate: "Arrivederci, Padre Doroteo". Poi si cantava "Viva Maria" che lui aveva iniziato. Arrivati alla fine del piccolo pendio, che nasconde alla vista il Santuario, si alzavano le braccia per ripetere il saluto, la sua figura si stagliava sull'altura, mentre la mano disegnava un segno di Croce che ogni pellegrino ripeteva toccandosi la fronte, il petto e le spalle.

In occasione della Settimana Santa, delle festività nei vari paesi, P. Doroteo scendeva per confessare e concelebbrare nella Messa parata, ma non partecipava al pranzo che ordinariamente si consumava fra le Autorità nella casa del Parroco: tornava al Convento. Un pomeriggio, verso le ore 15 del 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate, dopo la funzione tornava con una nevicata piuttosto abbondante. In località "Casaletto" un amico scongiò di avventurarsi a salire il monte con quel cattivo tempo, ed egli: "Può sembrare un po' azzardato, ma piano piano, arriverò in cima, non mi sento di lasciare il Santuario incustodito e poi debbo assolvere alle preghiere che sono doverose a chi veste questo saio". Il saio era la sua stessa anima; rappresentava, bene a ragione, la sua vocazione, l'amore di Dio e del prossimo che lo aveva condotto ad essere l'unto del Signore.

Quando camminava lungo le strade di campagna, i contadini impegnati nel lavoro si facevano sulla siepe e salutavano P. Doroteo, e poi commentavano: "E' un Santo e chiede a Dio di benedire le nostre famiglie". Se qualcuno voleva baciare la sua mano di ministro che consacra, egli la ritirava con prontezza, ma il sorriso e la parola adatta lasciavano comprendere quanto gli fosse gradito l'atto di umiltà, non già rivolto a lui, ma quale testimonianza di fede in Colui che tutto può e tutto vede.

I benefattori contribuivano con il barile del mosto, al momento della vendemmia, lasciavano le modeste offerte quando si recavano al convento, offrivano quel che potevano, ma non c'era ricchezza nella valle, sicché, misurati erano i contributi, e Padre Doroteo, anziché sollecitarli, ne dava a chi ne era bisognoso. Ancora un giorno qualunque di un anno qualunque, alcuni fedeli erano al convento; nella tarda mattinata venne un uomo di Pereto, ben conosciuto dal Padre, che gli si fece incontro chiedendo: "Come mai qui a quest'ora"? – "E' dall'alba che giro per queste montagne in cerca di cavalli lasciati al pascolo ieri sera, purtroppo, non li ho trovati, certamente hanno sconfinato e saranno presso il comune di qualche paese qua intorno". – "Sei digiuno, dunque"? – "Sì, ma non importa, ora torno a casa". Padre Doroteo si allontanò e ricomparve poco dopo con un terzo di pagnotta con dentro la frittata. Il converso guardò e rivolto ai presenti, mentre P. Doroteo parlava con il suo amico, disse: "E' fatto così, non abbiamo niente e quel poco che c'è è per tutti. A me dà l'uovo e la minestra con un quarto di vino, mentre lui vive un intero giorno con qualche cucchiaino di fagioli". Tacque allorché il superiore tornò, dopo aver salutato il beneficiato, Aveva l'aria preoccupata e, quasi parlando a se stesso, disse: "Ha cinque figli, è un bravissimo uomo timorato di Dio, lavora senza risparmiarsi, ma è tanto povero"! Già perché lui conosceva gli affanni di tanti.

In paese quando c'era qualche difficoltà fra i coniugi, fra genitori e figli, interessi materiali mal divisi, si sentiva ripetere dagli interessati: "Bisogna andare da Padre Doroteo, per ricapare la ragione e, secondo quanto ci dirà, noi ci comporteremo di conseguenza".

La S. Messa domenicale era la raccomandazione che ripeteva ai fedeli; alle famiglie che si recavano al Santuario, lui parlava mettendosi nella condizione di ognuno, sia il padre, sia la madre o i figliuoli e ne penetrava profondamente la coscienza, la personalità e i doveri che distinguevano la condizione fra i genitori e i figli; la conclusione era di chiedere a Dio le grazie necessarie al proprio stato. "Qual'è il sacrificio che ci avvicina

direttamente a Dio se non la Messa? Rispettando i Comandamenti noi sappiamo di essere figli di Dio, ma con la preghiera, e soprattutto nel giorno festivo, dobbiamo ritrovare il colloquio con l'Altissimo attraverso il Cristo, che ci ha redenti". Queste erano le parole che P. Doroteo diceva, con quella convinzione che proviene dell'anima illuminata dalla fede viva, sincera, vissuta. I cristiani che lo amavano seguivano le istruzioni religiose con assoluto rispetto e, se "sgarravano", avvertivano un vero rammarico.

Uno dei tanti amici, una mattina di una Domenica, si era trovato su un monte della piccola catena appenninica, esattamente di fronte al Monte Carsoli, quando senti la campana del Santuario, che richiamava per l'ultima Messa; soltanto allora si rese conto che si era attardato più del previsto, dietro i cavalli, e di conseguenza, per quel giorno non avrebbe assolto al suo dovere di cristiano, ma pensò bene di seguirla a distanza, sicché si inginocchiò e spiritualmente si trasferì nella Chiesa, recitando tutte le preghiere che compongono il sacrificio. Preoccupato, poi, raccontò a P. Doroteo l'accaduto, ben certo di prendere una paterna sgridata, ma le anime elette comprendono, loro non conoscono le indignazioni e penetrano i problemi con carità. Sorridendo, con quella espressione di luce che emanavano le sue pupille, disse: "Io povero frate sono sicuro che quella Messa, ascoltata in mezzo al monte, sia stata tanto, tanto accetta a Dio benedetto; Lui guarda le nostre azioni non dall'esterno, come facciamo noi uomini, ma conosce i remoti palpiti del nostro spirito e sa ben distinguere quando sono dolosi e quando sono non voluti dalla nostra volontà".

Nel periodo della seconda guerra mondiale P. Doroteo non negò aiuto ed ospitalità ai fuggiaschi dopo lo sbandamento delle nostre forze armate a causa dell'armistizio dell'8 settembre, né a chiunque fosse perseguitato per motivi politici o religiosi. I tedeschi, infatti, fecero irruzione nel convento e lo setacciarono per scoprire qualche ricoverato, poi non trovandolo volevano che il Padre consegnasse loro le corone d'oro della Madonna e del Bambino, più eventuali voti consistenti in oggetti preziosi. Rifiutò energicamente, fu minacciato con il mitra, non oppose alcuna resistenza, ma non manifestò segno di paura, per cui, i tedeschi indignati lo maltrattarono, ma ridiscesero il monte a mani vuote.

Aveva tanta miseria; mancava di tutto, oltre al necessario sostentamento, si aggiungeva la scarsità del vestiario ridotto a meno dell'indispensabile e a quella altitudine il freddo è compagno fedele per nove mesi all'anno. Allorché una sua affezionata figlia spirituale ne aveva parlato, presto lui aveva risposto con tanta malinconia: "La fame è sofferta da milioni di persone in questa angosciosa epoca e se ci lagnano noi religiosi, cosa dovrebbero fare i genitori che hanno i bambini digiuni"? Nel convento non vi era la luce elettrica, né tanto meno il telefono e l'acqua era quella del pozzo. Quando il fratello laico si allontanava per la cerca, lui rimaneva solo, magari per alcuni giorni, e capitò in un anno che l'inverno fu più rigido del solito, che egli si recasse a governare le galline, tornando, scivolò, proprio sotto i gradini della Chiesa, si ferì al capo e, di conseguenza, svenne. Quanto tempo rimase in quello stato non è facile dirlo. Il converso al suo ritorno lo trovò quasi sepolto dalla neve, Le ferite furono disinfettate e bendate, purtroppo però, non fu possibile scongiurare la polmonite. Il convento rimase isolato per cinque giorni; quando arrivò il medico da Pereto, sfidando il maltempo ancora in atto, la polmonite era già in via di risoluzione, senza farmaci specifici e con una assistenza molto alla buona.



Figura 2 - Statua della Madonna dei Bisognosi in processione a Pereto: anno 1950

Nelle primissime ore del pomeriggio P. Doroteo lasciava il convento e si recava nei paesi della piana dei Cavalieri, dove la Vergine Pellegrina era stata portata. Egli rimase in raccoglimento; proprio in quelle ore che sarebbe rimasta più sola, perché la maggior parte degli abitanti era al lavoro. Giunse il giorno che la santa Immagine tornò alla sua chiesetta e P. Doroteo fu al culmine della gioia, che manifestò con animo da fanciullo: nessun figlio saprebbe dare prova di tanto amore per il ritorno della propria madre!

Malgrado la cecità avanzasse senza che si potesse scongiurare o per lo meno arrestare, egli lasciò l'ospedale Policlinico di Roma e tornò al Santuario: i Superiori con tatto e venerazione lo esortavano a lasciare il santo luogo che, purtroppo, non offriva alcuna garanzia alla sua condizione; al che il Francescano rispondeva di stare assolutamente tranquilli, in quanto lui conosceva anche gli angoli più remoti della Chiesa e del convento, perciò la relativa vista non costituiva un pericolo. Poi si convinse della necessità di fare obbedienza e lasciò il Santuario nel 1963; probabilmente, nessuno conobbe il giorno, nessuno lo consolò, come nessuno si premurò di ringraziarlo per l'opera svolta al servizio di Dio, spendendo la sua giornata terrena, beneficiando l'umana gente con quella carità frutto dell'Amore divino, il solo passaporto che spalanca la porta del Paradiso.

Il figlio del "Poverello" aveva ricalcato le orme e certamente aveva fatto sua la preghiera del Santo di Assisi: "Signore, fa' che io non cerchi tanto di essere consolato quanto di consolare". Noi figli spirituali lo ricordiamo così e quanti hanno avuto la gioia di fargli visita durante gli otto anni trascorsi lontano dal Santuario possono attestare come egli spiritualmente sia rimasto lassù, intorno all'altare, a pregare Gesù Sacramento e la SS.ma Vergine, e a noi, che lo abbiamo amato sinceramente, piace pensare che dalla casa del riposo sita in Celano, solo il suo corpo mortale, il giorno 25 aprile 1971,⁴ ha chiuso gli occhi ciechi già aperti alla luce del Cielo.

La modesta, breve rievocazione ha inteso sentirlo in mezzo a noi, le tante Opere da lui compiute le conosce il Signore, noi vogliamo risvegliare il sentimento cristiano che P. Doroteo ha profuso nelle nostre anime, perché ci accompagni nel cammino che dobbiamo ancora percorrere su questa terra, fiduciosi di raggiungerlo nella celeste dimora.

Clara Dorrucci

Trascrizione di Massimo Basilici

Le spoglie di frate Doroteo oggi riposano nel cimitero del suo paese natale, Sorbo (L'Aquila).

RICORDATI DI LUI SIGNORE DIO
PERETO

Nel 1972 nell'ingresso della foresteria del convento, nella parete centrale, in alto, fu murata una lapide a ricordo di

³ La statua della Madonna già un'altra volta fu traslata dalla chiesa, ovvero il 14 gennaio 1869. In quell'anno le autorità militari, al fine di annientare il brigantaggio, ordinarono la chiusura di tutte le abitazioni di campagna nelle quali i briganti potessero rifugiarsi, e fra queste venne compreso il santuario; il Simulacro fu solennemente trasferito in Pereto nella chiesa di San Giorgio martire. La statua rimase in Pereto per due anni e mezzo.

⁴ Per errore è stato scritto 1971; l'anno corretto è 1970.

A
PADRE DOROTEO BERTOLDI
 PER
 I 40 ANNI VISSUTI TRA LORO
 ININTERROTTAMENTE
 SU LA VERNA D'ABRUZZO
Figura 3 - Lapide Bertoldi: anno 1972

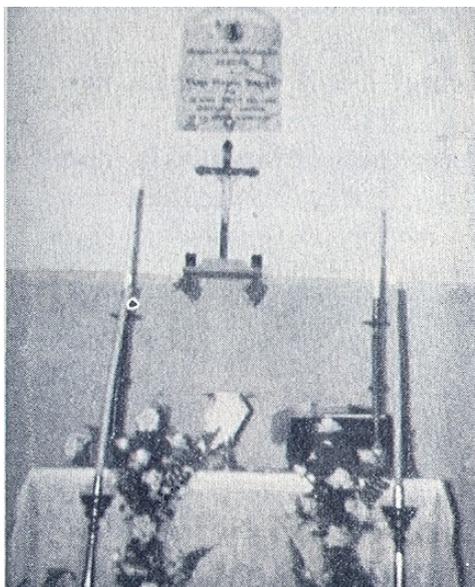


Figura 4 - Inaugurazione lapide Bertoldi

Nello stesso giorno, gli stessi devoti hanno depresso una lapide marmorea nel cimitero di Sorbo, sulla tomba di frate Doroteo.



Figura 6 - Lapide Bertoldi: anno 1997

*padre Doroteo.*⁵ *L'iscrizione, realizzata per iniziativa di Francesca Pelone, moglie di Rinaldo Reginella di Pereto, devota del santuario, e di un gruppo di devoti di Pereto e di Tivoli, fu inaugurata l'8 settembre 1972. Nella lapide c'era una foto di padre Doroteo, con l'iscrizione riportata in Figura 3. In*

*Figura 4 è riportata una fotografia scattata durante la messa in cui fu scoperta la lapide commemorativa.*⁶ *In Figura 5 sono fotografati i devoti che hanno collaborato alla realizzazione della lapide.*

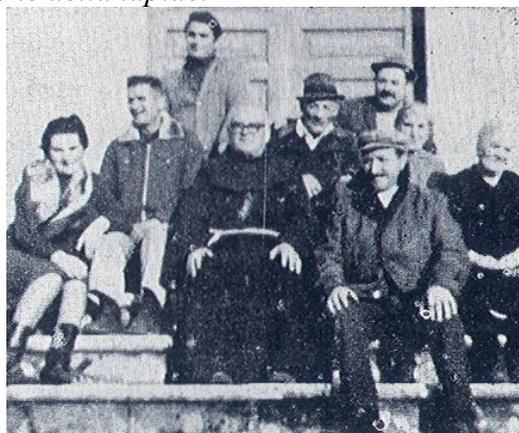


Figura 5 - Inaugurazione lapide Bertoldi: devoti

A partire da sinistra: Bianconi Leonilde, il marito Pelone Giovanni, Fiorentini Piero, padre Gaspare Forcina, Reginella Rinaldo, Toti Francesco, Meuti Francesco, Pelone Francesca e per ultima una devota sconosciuta.

Nel 1997 fu tolta la lapide di padre Doroteo dall'interno della foresteria e sulla parete di sinistra, a cura di alcuni devoti, fu apposta una lapide con una targa quadrata in bronzo: ha l'effigie in rilievo, realizzata da Giammarco Angelo, di padre Doroteo con sotto una dedica. In Figura 6 è riportata la lapide. Questa iscrizione è visibile ancora oggi ed è situata nella posizione originale.

⁵ Bollettino "Voce del Santuario", numero 11, anno 1972, pag. 21.

⁶ Bollettino "Voce del Santuario", numero 12, anno 1973, pag. 21.